

America Latina anche il Paraguay guarda a sinistra

Secondo gli exit poll vince il prete dei poveri con 5 punti di vantaggio

■ di Virginia Lori

SEGGI APERTI ieri in Paraguay, dove quasi tre milioni di elettori si sono recati alle urne per eleggere il successore del presidente Nicanor Duarte e rinnovare il Parlamento. Le

operazioni di voto sono iniziate alle 7 ora locale (in Italia erano le 13) nei 14.800 seg-

gi allestiti in gran parte del paese dominato per 61 anni dal

partito Colorado. Non voterà, secondo le previsioni degli analisti, circa il 18% della popolazione che vive in isolate zone rurali. Le elezioni secondo quanto ha fatto sapere il Tribunale Superiore per la Giustizia Elettorale si sono svolte in modo «perfetto». Alcuni osservatori internazionali, riporta il quotidiano

Abc, hanno però denunciato pressioni in alcuni seggi da parte dei sostenitori del partito Colorado, al governo da 61 anni e che potrebbe dover lasciare la guida del Paese al favorito Fernando Lugo (che sarebbe in testa di 5 punti secondo i primi exit poll). Nella corsa alla poltrona di pre-

Uscirebbero battuti Blanca Ovelar e il generale Oviedo dei partiti di destra



Il candidato progressista Fernando Lugo, al seggio elettorale di Asuncion Foto di Jorge Saenz/Ap

sidente il favorito è Fernando Lugo, ex vescovo della chiesa di San Pedro che, come molti preti latinoamericani impegnati nel lavoro accanto ai poveri, si è guadagnato la sospensione «a divinis» dal Vaticano. Lugo gode, secondo i sondaggi, del 35-39% di consensi, conquistati con slogan che invoca-

no la riforma agraria, la lotta alla corruzione e alla povertà. A sostenere Lugo è non solo una coalizione di partiti che comprende la destra dei Liberali radicali ma anche un'etnia determinante l'identità del Paese, incarnata dal Movimento Tekojoja, riferimento dei guarani. I 2.860.000 elettori dovranno

scegliere tra Lugo, Blanca Ovelar, primo candidato donna nella storia del Paese, ex ministro dell'Istruzione e del fine del presidente Duarte, e il generale Lino Oviedo. A Blanca Ovelar i sondaggi attribuivano il 28% e ciò che la fa sperare in una vittoria è l'effetto emulazione che potrebbe arrivare nel

Paraguay dal Cile, dove è presidente Michelle Bachelet, o dalla vicina Argentina, dove alla massima carica dello Stato siede un'altra donna, Cristina de Kirchner. Oviedo godrebbe del 25% dei consensi e la sua elezione è da molti ritenuta un salto nel passato, quello dei militari al potere.

IL PERSONAGGIO

Il vescovo rosso che dà dignità a un Paese di diseredati

■ di Maurizio Chierici / Segue dalla prima

Dai vescovi obbedienti al potere delle conquiste a predicatori bastonati, umiliati, massacrati, oscurati per aver scelto la difesa dei popoli sfiniti dalla violenza economica dell'occidente illuminato. Bastonate a Montevideo e a Cristobal de Las Casas, gesuiti di Mission sacrificati alla real politik vaticana, monsignor Romero ucciso in Salvador perché sgradito all'amministrazione Reagan. Nell'ombra imposta alla teologia della liberazione è cresciuto un altro vescovo e se la violenza non pasticcia il voto, Fernando Lugo è il primo pastore capo di stato nell'America del Sud, forse nel mondo. Ex vescovo perché il 22 dicembre 2006 ha presentato la rinuncia al ministero. Ma essere vescovo è come essere battezzato: possibile sciogliere l'impegno con le gerarchie ma il sacramento resta. Incancellabile come il sacerdozio.

Quando lo scorso novembre il giornalista arriva ad Asuncion per capire chi è, Lugo sospira: «Lei viene dall'Italia, da Roma». Non nasconde la malinconia per l'orizzonte perduto. Fra pochi giorni compie 57 anni. Risponde aggrappato al volante del fuoristrada che lo aiuta a sopravvivere nelle piste terra e fango della campagna elettorale. Piccole città, villaggi dimenticati dall'asfalto: tre quarti del paese è così. Camicia tagliata nel lino bianco, sandali francescani,

giubbotto nero. Se il pubblico che lo applaude sono indios guarani, monta sul palco con una sciarpa colorata attorno alle spalle. Quasi una divisa da quando ha lasciato la dignità vescovile. Dietro gli occhiali, sguardo da intellettuale impegnato nell'utopia: sono tanti in America Latina. «Non è utopia», la voce quieta si increspa nella protesta che resta un sussurro. Sceglie le parole con la prudenza del pastore che per trent'anni ha distribuito omelie dall'altare. L'altare di un prete

«Imparai a pagare il prezzo della libertà da mio padre militare perseguitato e torturato»

sospettato dalle polizie per quel mescolarsi ai problemi dei contadini schiacciati dal notabilato del latifondo: cento ore di lavoro la settimana, un dollaro al giorno. «Impossibile sopportarlo», ripete rallentando. Sta attraversando un paesino e la gente si sbraccia. Corre nella polvere dell'auto che lo precede: angeli custodi del ministero degli interni. Sorride: «Per proteggermi, ma anche spiarmi. Ogni sera fanno rapporto sulle persone

che incontro». Sotto la tenda delle bancarelle del mercato incontra un vecchio sacerdote. Che lo avvicina e lo benedice imponendo le mani sulla fronte. Per un minuto pregano assieme, poi l'abbraccio rispettoso. «Auguri», il prete se ne va. È la più strana campagna elettorale alla quale un giornalista si sia mai mescolato. Lugo scuote la testa. «Nell'ombra qualcuno prepara sempre qualcosa. Non vogliono perdere gli affari. La corruzione è il cancro che divora da mezzo secolo il Paraguay. I colorados della dittatura del generale Stroessner sono diventati i colorados del partito unico: 61 anni di potere, affari e polizie nelle stesse mani».

Viene da una famiglia perseguitata dalla dittatura e dagli autoritari che ne hanno preso il posto. Il padre era un militare: non si rassegnava alla degenerazione del partito Colorado nel quale aveva riposto ogni speranza. Venti volte in prigione: «Lo venivano a prendere con l'aria degli impiegati che portano una multa. La sua valigia era sempre pronta. Non protestava e li seguiva incoraggiandoci con un filo di voce. È il prezzo da pagare alla dignità». Tre fratelli costretti all'esilio dopo galera e tortura. Uno è morto in Svezia, l'altro sopravvive in Francia, l'ultimo lo accompagna nel-

la campagna elettorale. Nel 1977 Fernando diventa prete, congregazione del Verbo Divino: subito missionario in Ecuador. «Per cinque anni ho avuto l'opportunità di approfondire la teologia pastorale con teoria e pratica quotidiana. Gli studi mi hanno permesso di capire la condizione sociale del continente. Ho imparato a guardare la gente in modo diverso e mi sono reso conto come fosse inutile disperarsi: dovevo fare qual-

«È stato difficile lasciare il sacerdozio ma la gente quando mi avvicina capisce il dolore di quella scelta»

cosa per aiutare la speranza. Capire il lavoro dei poveri che erano quasi tutti: Ecuador, Paraguay, Brasile, Centro America. La loro testimonianza mi ha aiutato ad incarnarmi nella fede perché la fede non è solo osservazione contemplativa, ma rapporto con la realtà». Si affida alla teologia della liberazione quando Roma la soffoca con prudenza e belle parole. Nel 1982 la missione finisce, torna a casa. Coordina cooperative e

associazioni di braccianti. Arrestato ed espulso «per attentato alla pace sociale»: arroganza che conferma la microstoria di migliaia di famiglie dalla dignità avvilita nelle crudeltà quotidiane. «Roma...», immalinconiva al primo incontro. Roma è stato il rifugio del suo esilio, quattro anni che gli hanno insegnato la moderazione delle democrazie moderate. Ma moderazione non vuol dire rinuncia. Appena diventa vescovo di San Pedro Apostol, diocesi poverissima del Paraguay povero, organizza attorno alla sua cattedra magazzini di consumo diretto: dal piccolo produttore al piccolo consumatore, dimezzando i prezzi. Orti comunitari, cooperative per distribuire il raccolto al di fuori delle reti della commercializzazione nelle mani delle solite mani. Intanto il paese cambia pelle, non le gerarchie. L'arroganza dei militari si è trasformata nella furbizia di chi coltiva privilegi attorno alla politica. Ma il 90% della gente continua a vivere senza diritti, solo doveri e la paura dei passi nella notte. Al «vescovo rosso» si avvicinano sindacalisti contadini, arrivano intellettuali, studenti, altri preti. Nasce un collettivo che nel 2005 diventa Movimento Popolare Tekojoja: assieme ed uguali in lingua guarani. «Raccogliamo

adesioni per convincermi a candidarmi, centomila firme in pochi mesi. Un tormento decidere ma capisco che non posso scappare ed accetto». Alla vigilia del Natale 2006 rinuncia al ministero sacerdotale e all'episcopato. Il nunzio lo sconsiglia, il Vaticano lo invita a ripensarsi, la conferenza episcopale paraguayana condanna la scelta con parole di circostanza ma consapevole che gran parte dei preti di base è d'accordo e continua a dare una mano alla sua Alleanza per il Cambiamento.

«L'espiscopato mi ha scoraggiato i poliziotti più che proteggermi mi hanno spiato»

Dalla residenza di San Pedro, si trasferisce in una villetta alla periferia di Asuncion «accanto alla stazione delle corriere. Chi mi vota non ha l'automobile e viaggia così». L'Alleanza riunisce movimenti e partiti attorno alla parola «cambiamento», ideologie ed etica a volte lontane. Una parte consistente è favorevole al divorzio e all'aborto. Una volta presidente come affronterà la contraddizione? «Resto contrario ad ogni prov-

vedimento che minacci la vita umana. Come cattolico e come cristiano devo difenderla. Il tema divide il movimento. Sarà necessario elaborare una carta etica e scientifica non solo per il Paraguay ma per l'intera America Latina».

Lugo presidente avrà nostalgia del Lugo vescovo e sacerdote? «Alla nostalgia non si comanda. A volte mi vien voglia di tornare. Ma l'urgenza è un'altra: stare assieme alla gente per restituire quella dignità che mio padre si ostinava a difendere andando in galera. Impegno politico e fede nel messaggio della Chiesa credo possano convivere: la folla degli elettori lo trova naturale. Chi mi circonda a volte intuisce il dolore della rinuncia. Ma sono convinto che quando Dio mi chiamerà potrò rispondere di aver compiuto la sua volontà e il suo desiderio di giustizia». Ormai le parole sono finite. Lugo deve smontare il medioevo per traghettare milioni di diseredati nel ventunesimo secolo. Salto nella storia che notabili ed affari continueranno a contrastare con ogni violenza ed imbrogli sui quali provano a vegliare 500 osservatori stranieri. Chissà se l'incubo Paraguay si è sciolto davvero nella notte.

mchierici2@libero.it
2-fine. L'articolo precedente è stato pubblicato il 20 aprile

Analisti «embedded» reclutati dal Pentagono per parlare bene della guerra in Iraq

Inchiesta del New York Times: generali in pensione infiltrati nelle redazioni per sostenere la strategia di Bush. Visita lampo di Rice a Baghdad. Scontri a Sadr City

■ di Toni Fontana

GENERALI in pensione, portaborse in cerca di gloria, tutti promossi «sul campo» prestigiosi analisti esperti di politica internazionale, e grandi conoscitori della «bella guerra» in Iraq. Un'approfondita inchiesta del New York Times ha svelato il nuovo capitolo di una storia che dura dai tempi del Vietnam. Il Pentagono ha reclutato decine di finti commentatori, il più delle volte con un passato in uniforme, per propagandare sui media notizie e valutazioni favorevoli sulla disastrosa spedizione

americana in Mesopotamia. Gli «analisti» - spiega il quotidiano americano - venivano addirittura infiltrati nelle redazioni anche di prestigiose emittenti come la Cnn e la Fox News (apertamente schierata in favore dell'intervento in Iraq) e quindi venivano «corteggiati» con pranzi offerti al Pentagono, viaggi in Iraq dove gli improvvisati reporter venivano poi condotti in scuole modello e nei pochi angoli di Baghdad risparmiati dalla violenza. Regista dell'operazione era uno specialista in pubbliche relazioni, Torie Clarke. Gli analisti «embedded» scrivevano articoli, parlava-

no alla radio e si mostravano alla televisione illustrando sempre i «progressi» degli americani in Iraq e non solo e per questo avevano accesso a false notizie «confidenziali». Il Pentagono ha infatti organizzato alcuni «inclusive tour» anche nella prigione di Guantanamo e le visite avvenivano sempre quando l'amministrazione doveva rispondere alle tante campagne stampa che mettono in discussione le regole del campo di concentramento Usa a Cuba. Alcuni tra i reclutati era anche i buoni rapporti con industrie della Difesa, ma il NyT non spiega quali erano i vantaggi che derivavano da queste relazioni. Il fatto più preoccupante è che, se-

condo il quotidiano di New York, l'ufficio per il reclutamento degli analisti pro-amministrazione, non ha chiuso e continua anzi a produrre nuove firme. Nonostante la fatica che il Pentagono impiega per ammaestrare la stampa il compito di descrivere in termini positivi la situazione in Iraq

No dei paesi arabi agli Usa: non riapriremo le ambasciate a Baghdad

sta diventando sempre più difficile. A Baghdad infatti si sta profilando una nuova e drammatica stagione di violenza. Il capo fondamentalista sciita Moqtada Al Sadr, per nulla domato dopo la ribellione di Bassora (febbraio-marzo), minaccia la «guerra ad oltranza» contro il governo se gli americani non cesseranno la costruzione di un muro attorno al grande quartiere sciita di Baghdad che porta il suo stesso nome. A Sadr City la guerra non è mai finita dal 2003, ma da ieri i combattimenti sono più intensi e - secondo fonti governative - le vittime degli scontri sono già almeno 20. Gli altoparlanti delle moschee scie-

ite della capitale invitavano ieri al «combattimento contro gli occupanti, alla lotta casa per casa». In questa situazione incandescente ha compiuto ieri una visita lampo nella capitale irachena la segretaria di Stato Condoleezza Rice diretta quindi a Kuwait City. Nella capitale dell'Emirato si è svolta un'importante riunione alla quale erano rappresentati tutti i paesi della regione, Iran compreso. Ma l'amministrazione Usa non sembra intenzionata a fare scontri a Teheran ed anzi la Rice ha messo in chiaro che l'obiettivo degli Usa è quello di coinvolgere i paesi a guida sunnita (quasi tutti tra i quali Egitto ed Arabia Saudita) per migliorare la situa-

zione a Baghdad e ridurre la «nefasta» influenza degli iraniani negli affari iracheni. I risultati di questa strategia però non si vedono. Gli Usa hanno invitato i paesi arabi ad aprire o riaprire (l'Egitto ha lasciato Baghdad nel 2005 dopo il rapimento di un diplomatico) le loro ambasciate nella capitale irachena. Ma tutti hanno risposto che non se ne parla finché proseguono le violenze ed i diplomatici rischiano di essere rapiti. A Baghdad i sunniti potrebbero rientrare nel governo dal quale sono usciti lo scorso anno, ma, alla luce di quanto sta accadendo nei quartieri sciiti, la fine delle violenze in Iraq appare ancora un miraggio.